

“Ultima utopia” o “tesoro perduto”?

Su *The Last Utopia* di Samuel Moyn

ANDREA FRANGIONI

Abstract

This essay analyzes the theme of "human rights" in Western democracies starting from the thinking of Samuel Moyn, highlighting its strengths and weaknesses. The broad debate on the culture of human rights, which in the West began at the end of the Second World War and intensified after the 1970s, is linked to other issues of no small importance: the process of "individualization" and the loosening of social cohesion; the spread of the welfare state; the risks associated with legalism, the jurisdictionalisation of political issues and moralistic excess.

Keywords: *Utopia, Human Rights, Dissent, Democracy, Jurisdictionalisation.*

Samuel Moyn e la svolta degli anni Settanta

In *The Last Utopia*¹ Samuel Moyn prende le mosse da un'indiscutibile verità: il tema dei diritti umani ha acquisito nel dibattito pubblico internazionale centralità solo a partire dagli anni Settanta del Novecento con il dissenso dell'Est europeo (Solženicyn, Sacharov, Havel, per ricordare i nomi principali), con gli effetti – non previsti e non voluti – dell'Atto finale di Helsinki, con la politica estera di Carter, con il successo di Amnesty International (fondata fin dal 1961, ma che nel 1977

¹ S. MOYN, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Belknap Press, Cambridge (Mass.) – London 2012. Sul volume si vedano S. SALVATICI, *I diritti umani: storia e storiografia* in «Storica», 69, XXIII, 2017, pp. 7-40, e F. ROMERO, S. SALVATICI, T. SMITH E S. MOYN, *Quando nascono i diritti umani? Una proposta controversa*, in «Il Mestiere di storico», III/2, 2011, pp. 51-64. Da segnalare anche il convegno *La Dichiarazione universale dei diritti umani. Storia, tradizioni, sviluppi contemporanei*, organizzato dalla Giunta centrale di studi storici il 13 e 14 dicembre 2018 (gli atti ora in *La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, a cura di R. Gherardi, Viella, Roma 2020).

ottiene il premio Nobel per la pace). Visioni alternative che descrivono una storia di lungo periodo dei diritti umani, solitamente con radici settecentesche (come quelle di Lynn Hunt²), svolgono una funzione etico-politica ma costituiscono una forzatura.

Anche la visione di Moyn presenta però gravi forzature. Per Moyn il tema dei diritti umani si affaccia durante la seconda guerra mondiale e nei primi anni del dopoguerra con il discorso di Roosevelt sulle “quattro libertà”, la Carta atlantica, la fondazione dell’Onu, la dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e la Convenzione europea dei diritti dell’uomo. Ma è un discorso, per Moyn, subito tradito e strumentalizzato. Tradito perché la costruzione dell’Onu è fondata in larga parte, in realtà, su una tradizionale visione di politica di potenza (la teoria dei “quattro poliziotti” di Roosevelt). Strumentalizzato perché a prevalere fu una concezione limitata dei diritti umani di matrice cristiana, con una forte influenza del pensiero di Jacques Maritain, e chiamata a svolgere una funzione politicamente e socialmente conservatrice nel clima della guerra fredda (soprattutto con la Convenzione europea dei diritti dell’uomo).

Negli anni Settanta, invece, i diritti umani conquistarono uno spazio unico perché riuscirono ad occupare un vuoto, il vuoto lasciato dalla crisi delle ideologie rivoluzionarie. Nonostante il rilievo e la nobiltà delle figure di Aleksandr Solženicyn, Andrei Sacharov e Vaclav Havel – il cui pensiero è correttamente ricostruito – si trattò in sostanza di un surrogato. E di un surrogato problematico. E non solo perché, come è noto, quando i diritti umani vengono indicati come principale movente della politica estera di uno Stato (come avvenne per gli Usa con l’amministrazione Carter) forte è il rischio di doppi standard e di ipocrisia. Ma anche perché, argomenta Moyn, la “cultura dei diritti umani” – che negli anni Settanta si radicò in Occidente anche sulla scia delle lotte femministe e del movimento gay – implica la difesa di *status individuali*, di posizioni dei singoli, di “libertà negative”. Si pensi all’approccio di Amnesty International basato sulla difesa di singoli individui perseguitati perché vittima di detenzioni arbitrarie, di processi ingiusti o comunque di concrete privazioni di libertà. In questo modo però ci si condanna ad una visione antipolitica che inclina

² L. HUNT, *La forza dell’empatia. Una storia dei diritti dell’uomo*, Laterza, Roma-Bari 2010.

inevitabilmente al moralismo (i “buoni” difensori dei diritti umani che si contrappongono ai “cattivi” avversari) e che rinuncia ad offrire alla società una visione a più ampio raggio³. Nel successivo libro, intitolato *Not Enough*⁴, Moyn lamenta come l’insistenza sui diritti si sia tradotta in un oscuramento degli ideali di giustizia sociale, favorendo la “globalizzazione neoliberista”.

L’individualizzazione delle società occidentali

Gli argomenti di Moyn meritano di essere considerati con attenzione, anche se non si può negare che il tono generale della sua opera riecheggi, in modo che può risultare fastidioso, la nota accusa di Sartre a Camus di essere sostenitore di una “morale da Croce Rossa”. Per valutare se la tesi di Moyn sia corretta occorre approfondire due aspetti. Il primo attiene ai caratteri della svolta degli anni Settanta e alle conseguenze che questa svolta hanno avuto sulla nostra contemporaneità. Il secondo al peso effettivo che in questa svolta ebbe il tema dei diritti umani.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è un dato oramai acquisito che le società occidentali abbiano vissuto, da quegli anni in avanti, un processo di radicale individualizzazione⁵. Più complesso guardare con equilibrio ai caratteri di questo processo: le società occidentali, oltre ad essere divenute incredibilmente più ricche e con livelli di benessere più elevati e diffusi che in passato, sono diventate, superati in alcuni

³ È evidente come in questa visione Moyn risenta, in misura anche maggiore di quanto emerge dalle citazioni presenti nel volume, dell’interpretazione di Marcel Gauchet (M. GAUCHET, *Les Droits de l’homme ne sont pas une politique*, in «Le Débat», n. 3, 1980, pp. 3-21; ID., *Quand les droits de l’homme deviennent une politique*, in «Le Débat», n. 110, 2000, pp. 268-288, ora entrambi in ID., *La democrazia da una crisi all’altra*, Ipermedium, Roma 2008), che risulta, però, assai più ricca ed articolata.

⁴ S. MOYN, *Not Enough. Human Rights in an Unequal World*, Belknap Press, Cambridge (Mass.) –London 2018. Sul volume si veda la segnalazione di Maurizio Vaudagna in «Ricerche di storia politica», XXII, 1/2019, p. 107.

⁵ Riprendo e cerco di sviluppare considerazioni svolte in A. FRANGIONI, *La fine di un ciclo democratico. Su Gauchet, Rosanvallon, Schnapper*, in «Rivista di politica», n. 1/2019, pp. 21-31.

Paesi i fenomeni di terrorismo politico degli anni Settanta⁶, più pacifiche, meno inclini alla violenza politica e al fanatismo, disposte ad un'accettazione abbastanza diffusa del principio liberale «la mia libertà finisce dove inizia la libertà altrui»⁷. Sono società secolarizzate, ma in cui vi è un generale giudizio positivo delle attività di solidarietà e di sostegno dei bisognosi. Al tempo stesso diversi fattori – il declino, in particolare in Europa, delle fedi religiose; l'era «post-eroica» seguita a due conflitti mondiali⁸ e alla fine degli imperi coloniali; la crisi dei sentimenti di appartenenza nazionale – testimoniano come sia diventato più difficile concepire l'idea di sforzo collettivo, e più complesso subordinare l'interesse individuale ad obiettivi di interesse generale. La coesione sociale si è molto indebolita. Le reti di protezione familiari e comunitarie – che pure non vanno mitizzate acriticamente, perché nascondevano anche abusi e discriminazioni – hanno lasciato il posto a legami più anonimi, “tecnici” e “funzionali”⁹. E questo ha fatto sì che non appena, con la crisi del 2008¹⁰, si è rotta la promessa di un sempre crescente benessere (i genitori non possono più dare per scontato, in Occidente, che i loro figli avranno condizioni di vita migliori delle loro) sono emerse diverse forme di «reazione demagogica»¹¹ e la democrazia è entrata in crisi¹².

⁶ Fenomeni che furono probabilmente un esempio di anacronismo storico, nel senso utilizzato da Benjamin Constant per l'avventura napoleonica in *Conquista e usurpazione*.

⁷ R. BOUDON, *Il relativismo*, il Mulino, Bologna 2009.

⁸ J. SHEENAN, *L'era post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2009; cfr. anche R. PERTICI, *Introduzione* ed E. GALLI DELLA LOGGIA, *Le stragi belliche del 1917 e l'inizio dell'era posteroica*, in *1917. Un anno, un secolo*, a cura di A. Bistarelli, R. Pertici, Viella, Roma 2019, pp. 7-11 e pp. 93-106.

⁹ Sono debitore, per questa articolata visione, di D. SCHNAPPER, *L'Esprit démocratiques des lois*, Gallimard, Paris 2014 e di P. HASSNER, *La revanche des passions*, Paris, Fayard 2015. Ma in fondo aveva già scritto tutto A. de Tocqueville nelle pagine conclusive de *La democrazia in America* (1835-1840), Rizzoli, Milano 1997, pp. 745-746.

¹⁰ Sulla quale cfr. A. TOOZE, *Lo schianto 2008-2018*, Mondadori, Milano 2018.

¹¹ Riprendo il termine da P. CIOCCA, *Tornare alla crescita*, Donzelli, Roma 2018, p. 13.

¹² Non va sottovalutato in questo quadro il peso di un altro fattore: la sensazione di insicurezza alimentata dall'emergenza, a partire dagli attacchi dell'11 settembre 2001, del terrorismo jihadista. E si consideri come l'inquietudine provocata da questi

Il pensiero sui diritti umani

È tutto ciò responsabilità del pensiero sui diritti umani sviluppatisi a partire dagli anni Settanta? Mi sembra difficile sostenerlo. Le critiche di Moyn al riguardo appaiono ingenerose. Lo studioso sottovaluta la “svolta giusnaturalista” prodottasi già alla fine della seconda guerra mondiale. Forse perché concentrato eccessivamente sul mondo anglosassone non dedica, ad esempio, attenzione all’importanza dell’introduzione di costituzioni rigide nell’Europa continentale postbellica e di meccanismi di giustizia costituzionale in Germania occidentale e in Italia. Con riferimento poi alla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo appare più convincente la ricostruzione di Mary Ann Glendon¹³. L’influenza del pensiero di Maritain, che Moyn critica, fu positiva e contribuì alla prevalenza di una visione personalista, in cui l’individuo era calato nei suoi legami sociali. Una visione che poteva facilmente incontrarsi con quella di altre culture e civiltà, più “comunitarie”, a differenza di quanto sostiene il volume. Pensare poi, come fa Moyn, che il tema sia stato strumentalizzato in una logica antisovietica significa sottovalutare il peso dell’effettiva sfida esistenziale, sul piano ideale, posta dal totalitarismo sovietico.

Sul pensiero del dissenso degli anni ‘70 Moyn è, come si è visto, più storiograficamente corretto. Ma la sua idea che si sia trattato di un surrogato, cui si è fatto ricorso in mancanza di meglio e la cui popolarità ha poi condotto a conseguenze negative, mi sembra non colga l’essenziale. Quel pensiero è stato piuttosto non compreso. Esso conteneva infatti un elemento di «critica della modernità»¹⁴ ben più penetrante di quella parallela sviluppata nell’Europa occidentale dai movimenti del ‘68, confusi e sospesi tra sogni di palingenesi libertaria ed

fenomeni risulti amplificata in popolazioni come quelle europee caratterizzate da un processo di impressionante invecchiamento demografico e chiamate ad affrontare l’integrazione di popolazioni più giovani provenienti da altre culture.

¹³ M.A. GLENDON, *Verso un mondo nuovo*, Liberilibri, Macerata 2008.

¹⁴ Utilizzo l’espressione nel senso indicato da R. PERTICI, *Rod Dreher conservatore e cristiano*, in www.settimocielo.it (11 ottobre 2018). Come è noto, varie forme di rinnovata “critica della modernità” attraversarono il pensiero occidentale nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, dopo il trauma di Auschwitz e della bomba atomica. Su questo considerazioni anche in P. PRODI, *Homo Europaeus*, il Mulino, Bologna 2015.

ammirazione per autoritarismi e totalitarismi¹⁵. Per Solženicyn – si pensi alle critiche al materialismo occidentale del *Discorso di Harvard* del 1978¹⁶ – il dato è evidente e notorio. Ma si consideri soprattutto Havel e la sua idea che le società dell’Est Europa rappresentassero una sorta di «specchio deformato» di tendenze presenti anche nel mondo occidentale, rese più gravi ad Est dalla concreta mancanza di libertà: la spersonalizzazione, la burocratizzazione, l’umiliazione degli individui da parte di apparati anonimi, lontani. E le soluzioni individuate non erano “libertarie” ma insistevano sull’appello alla responsabilità morale, alla riscoperta della comunità, alla «vita nella verità» e allo sviluppo di una «polis parallela»¹⁷. L’impressione è che alle spalle di molta parte di questo pensiero vi sia la rivoluzione filosofica della fenomenologia e dell’esistenzialismo (anch’essa una forma di “critica della modernità”): per Havel centrale fu il riferimento ad Emmanuel Lévinas¹⁸; per Jan Patocka e Václav Benda ad Husserl, oltre che al pensiero cristiano. Inoltre Bronisław Geremek avrebbe ricordato l’importanza per il dissenso polacco del pensiero di Albert Camus, mentre Adam Michnik quella del nostro Nicola Chiaromonte¹⁹.

¹⁵ Cfr. *Il Sessantotto sequestrato*, a cura di G. Crainz, Donzelli, Roma 2018 (in particolare il saggio di Anna Bravo); A. BERARDINELLI, *Così è finita la stagione delle utopie*, in «Vita e Pensiero», n. 5/2019, pp. 70-76; *Quel che resta di Mao. Apogeo e rimozione di un mito occidentale*, a cura di M. Tesini e L. Zambernardi, Le Monnier, Firenze-Milano 2018.

¹⁶ Sul quale si veda H. MARITON, *Alexandre Soljenitsyne. De la fragilité de la démocratie*, «Commentaire», 164, Hiver 2018-2019, pp. 930 ss. Sulla complessa eredità del pensiero di Solženicyn tento qualche riflessione in A. FRANGIONI, *Cronache di Memorial e della Russia*, in *Colonne infami*, a cura di A. Frangioni, Rubbettino, Soveria Mannelli (di prossima pubblicazione), cui rinvio anche per alcuni riferimenti bibliografici.

¹⁷ V. HAVEL, *Il potere dei senza potere* (1978), La Casa di Matriona, Milano 2013. Cfr. S. MALETTA, *Il cuore del dissenso nelle lettere di Havel*, «La Nuova Europa» n. 4/2010, pp. 72-81; S.B. GALLI, *Havel e la rivoluzione esistenziale*, La nave di Teseo, Milano 2019.

¹⁸ Si veda soprattutto V. HAVEL, *Lettere ad Olga* (1982), Santi Quaranta, Treviso 2012; ID., *La politica dell’uomo* (1984), Castelvecchi, Roma 2014.

¹⁹ Su questi temi fondamentale è ora J. RUPNIK, *Senza il muro*, Donzelli, Roma 2019; la testimonianza di Geremek in R. DAHRENDORF, F. FURET, B. GEREMEK, *La democrazia in Europa*, a cura di L. Caracciolo, Laterza, Roma-Bari 1992; quella di Michnik in N. CHIAROMONTE, *Le Paradoxe de l’histoire*, pref. di A. Michnik, a cura di M. Bresciani, Hotel de Gallifet, Paris 2014.

E, d'altra parte, se si guarda all'Italia, da un lato è difficile negare che il nostro Paese non sia stato interessato dal processo di "individualizzazione"; dall'altro lato è però indubbio che la Penisola abbia mostrato ben scarso interesse per il pensiero del dissenso²⁰, coltivato solo in forze di minoranza come il Psi di Craxi, il partito radicale, i cattolici di gioventù studentesca e di Comunione e liberazione (con l'impegno della casa editrice Jaca Book e di don Francesco Ricci con il suo Centro Studi Europa orientale).

La “durezza dei fatti”

Le radici della radicale individualizzazione delle nostre società vanno quindi cercate altrove. Dove? Anche uno storico delle idee, come Moyn, non dovrebbe sottovalutare il peso della "durezza dei fatti" e della storia sociale, economica, politica. Alla fine degli anni Sessanta l'impatto del successo della ricostruzione postbellica era evidente: il maggiore benessere, la grande mobilità territoriale, l'ulteriore spinta all'urbanizzazione comportarono di per sé, da un lato, un allentamento dei legami tradizionali (si pensi, al riguardo, alla crisi della partecipazione religiosa) e, dall'altro lato, una maggiore attenzione – risolto il problema della sussistenza – a bisogni «post-materiali»²¹. Insieme, l'esaurimento della spinta della ricostruzione creò però problemi alle economie europee, mentre il peso relativo di quella statunitense iniziò a diminuire. Si crearono quegli squilibri che condussero alla fine del sistema di Bretton Woods e, insieme, alla "crisi fiscale" dello Stato, con i dubbi sulla sostenibilità del Welfare State e il fenomeno della "stagflazione". Una crisi dalla quale si uscì con la liberalizzazione dei movimenti di capitale, con le delocalizzazioni industriali, con la svolta monetarista e la lotta all'inflazione. Tutte misure ritenute necessarie per non perdere, sia pure al prezzo di maggiori disuguaglianze sociali, i livelli di benessere raggiunti.

²⁰ Con riferimento specifico alle forze della sinistra cfr. V. LOMELLINI, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti, 1968-1989*, Le Monnier, Firenze-Milano 2010.

²¹ R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa* (1977), Rizzoli, Milano 1983.

Si tratta di temi e problemi che andrebbero ulteriormente approfonditi²². Per quello che qui intessa va notato che società in cui la grande industria entra in una fase di declino e le classi sociali, a fronte della terziarizzazione della società, si articolano e si differenziano al loro interno sono anche società in cui si produce la crisi dei grandi soggetti collettivi come i sindacati e i partiti. E quindi società che inevitabilmente si individualizzano e sono disposte ad accettare un “libertarismo” istintivo e non molto meditato (con il primato dell’autorealizzazione individuale), lascito del ‘68 (una volta abbandonate le utopie rivoluzionarie). Ma le società di individui nate dal successo della ricostruzione postbellica pongono, inoltre, problemi nuovi.

Due cambiamenti, tra tutti, spiccano: la condizione delle donne e l’allungamento della vita. L’ingresso in massa delle donne nel mondo del lavoro e la loro maggiore mobilità sociale e territoriale resero insostenibili situazioni, come quella italiana degli anni Sessanta, in cui le coppie separate non potevano divorziare. Insieme si pose il problema del controllo dei cicli riproduttivi che acutizzò il problema della legislazione sull’aborto e aprì il tema della contraccezione. Più avanti nel tempo, l’innalzamento dell’età in cui si decide di divenire genitori (anch’esso conseguenza della maggiore mobilità sociale femminile, nonché dell’aumento della scolarizzazione e dell’accesso all’istruzione universitaria) porrà il problema della fecondazione assistita. Così come, più avanti nel tempo, i progressi della medicina, con la possibilità acquisita di mantenere “artificialmente” in vita i malati, porranno il problema della regolamentazione della fine della vita²³.

Si tratta di problemi concreti che richiedevano, e richiedono, soluzioni legislative. E queste soluzioni sono state “inevitabilmente” – per quanto questo avverbio possa essere usato nella riflessione storica – trovate nell’unico modo coerente con l’assetto democratico delle no-

²² Mi rifaccio essenzialmente, per un quadro di sintesi, a M. DEAGLIO, *Crisi economica e governance globale*, in *Atlante geopolitico 2012*, Istituto per l’enciclopedia italiana, Roma 2021, consultato in www.treccani.it; G. GOZZINI, M. FLORES, 1968. *Un anno spartiacque*, il Mulino, Bologna 2018; cfr. anche A. TOOZE, *Lo schianto 2008-2018*, cit.

²³ Altro tema è poi il ruolo di queste dinamiche nella crisi demografica di questi anni. Il tema demografico è centrale nell’analisi del caso italiano di G. AMATO, A. GRAZIOSI, *Grandi illusioni*, il Mulino, Bologna 2013.

stre società, privilegiando cioè la libertà di scelta dei singoli²⁴. Né, si può dire, in termini generali, che la legislazione che ne è derivata sia stata ispirata da un libertarismo estremo. E, d'altra parte, se vari furono gli argomenti con cui queste battaglie furono condotte, ruolo rilevante vi ebbero argomenti da sempre tipici del pensiero liberale come la distinzione tra peccato e reato e la richiesta di spazi di libertà per l'esercizio della responsabilità morale (che quindi non veniva messa da parte). Si pensi, per riferirsi ancora al caso italiano, alle posizioni e alle vicende del partito radicale, espressione certo di minoranza, ma significativo collettore delle “nuove istanze” provenienti dalla società negli anni ‘70, istanze che però il Partito radicale cercò di ricondurre in un alveo liberale e di rispetto dello Stato di diritto²⁵. Non credo si possa dire che la società italiana, così individualizzatasi dagli anni ‘70 ad oggi, abbia tributato a quel partito grandi successi elettorali. E se si è realizzata la “profezia” di Augusto Del Noce²⁶ sulla trasformazione della sinistra italiana in un “partito radicale di massa”, ciò non è avvenuto certo per l'esercizio di una qualche egemonia del piccolo partito radicale su quelle forze (e comunque si è trattato di una trasformazione non molto meditata e non avvenuta attraverso un serio confronto con la tradizione liberale). Di contro, una qualche vicinanza ai radicali la ebbe un critico della “mutazione antropologica” italiana come Pier Paolo Pasolini, tanto che uno dei suoi ultimi scritti fu un complesso discorso preparato per il congresso del Partito radicale (un discorso

²⁴ Il che non esclude che non si potesse, in certi casi, fare esercizio di “prudenza politica”: si pensi al lacerante dibattito, nel 2013, in Francia sul “matrimonio egualitario” che ha assunto un forte tratto ideologico, dato che la Francia già possedeva un' avanzata legislazione sulle unioni civili (sul punto, considerazioni assennate in D. SCHNAPPER, *Fino a che punto si può decidere la natura di sé*, «Vita e Pensiero», n. 5/2014, pp. 107-118).

²⁵ È interessante, al riguardo, il successivo confronto di uno dei leader del partito radicale di quegli anni, Gianfranco Spadaccia, con le tesi sui diritti umani, cui già si è accennato, di Marcel Gauchet (G. SPADACCIA, *Introduzione* a M. GAUCHET, *La democrazia da una crisi all'altra*, cit.; cfr. anche ID., *Introduzione* a A. RENAUT, *L'individuo. Riflessioni sulla filosofia del soggetto*, Ipermedium, Roma 2003 e sul tema specifico dell'aborto cfr. anche la recensione di Spadaccia ad A. SOFRI, *Contro Giuliano*, Sellerio 2009, in «Agenda Coscioni», gennaio 2010.

²⁶ A. DEL NOCE, *Il suicidio della rivoluzione*, Rusconi, Milano 1978.

che lo scrittore non poté tenere a causa della sua tragica morte, ma che fu letto da Marco Pannella)²⁷.

I rischi del legalismo e della giurisdizionalizzazione

Occorre distinguere, insomma, tra individualizzazione delle società occidentali e rinascita del pensiero liberale sui diritti umani. Assai complesso dire quanto, nel profondo mutamento delle forme di vita familiare, dagli anni '70 in avanti, l'esercizio della responsabilità morale, invocato anche dal pensiero liberale sui diritti umani, sia stato effettivo²⁸. Sicuramente, nel frattempo, alcuni fenomeni preoccupanti si sono verificati.

In primo luogo, una tendenza al “legalismo”: la crisi dei sistemi morali e religiosi autonomi dalla politica e dal diritto ha fatto sì che la legge possa essere assunta a unico parametro di valutazione: se la legge me lo consente – questo il ragionamento – non mi devo porre problemi, neanche sul piano morale, nel farlo. Paradossalmente si rende però così impossibile la distinzione tra peccato e reato²⁹.

In secondo luogo, appare forte sulle società occidentali l'impatto della “giurisdizionalizzazione” delle questioni politiche, ampiamente intese³⁰. Fin dagli anni Settanta l'affermazione dei “nuovi diritti” è avvenuta sia per via “politica” sia per via “giudiziaria” (soprattutto at-

²⁷ Cfr. P.P. PASOLINI, *L'alterità radicale*, consultato in www.agenziaradicale.it.

²⁸ Cfr. M. TAMPONI, *Del Convivere. La società post-familiare*, La nave di Teseo, Milano 2018. Più facile esprimersi sul risultato, in Italia, della legalizzazione dell'interruzione di gravidanza: il numero di aborti è diminuito.

²⁹ Dei rischi del legalismo ha scritto, fin dagli anni Sessanta, la filosofa americana Judith Schklar (J. SCHKLAR, *Legalism: Law, Morals and Politica Trials*, Harvard University Press, Cambridge Massachussets 1964). In modo credo simile P. Prodi ha scritto di crisi della distinzione tra Cesare e Dio, tra potere secolare e sfera religiosa (cfr., ad esempio, P. PRODI, *Il tramonto della rivoluzione*, il Mulino, Bologna 2014).

³⁰ Per la “giurisdizionalizzazione” A. GARAPON, D. SALAS, *La repubblica penale*, prefazione di A. Panebianco, Liberilibri, Macerata 1997. Con il termine si indica anche un altro fenomeno (in realtà comunque collegato a quanto si sta discutendo), cioè la tendenza ad affidare all'azione penale la soluzione di problemi politici e sociali, con il rischio che il magistrato anziché perseguire reati divenga un giustiziere che conduce lotte politiche e morali (si pensi a quanto avvenuto in Italia nell'affrontare l'emergenza del terrorismo e della mafia e poi, in misura ancora maggiore, con l'operazione “Mani Pulite”).

traverso sentenze delle Corti costituzionali). La via “politica” è stata prevalente negli anni Settanta e si è manifestata – si pensi all’Italia del referendum sul divorzio e delle discussioni sull’aborto – attraverso grandi scontri, contrapposizioni che però sono riuscite a mobilitare, su entrambi i fronti, l’opinione pubblica nel suo complesso, producendo la discussione su temi importanti e la crescita della cultura democratica complessiva. Si sono così continuati a creare, nella passione della battaglia politica, “legami” e coesione sociale.

In anni più recenti è sembrato invece prevalere il ricorso alla “via giudiziaria”, con il riconoscimento dei nuovi diritti da parte dei tribunali, delle corti costituzionali e della Corte europea dei diritti dell’uomo. Come se, ancora una volta paradossalmente, il grado di secularizzazione raggiunto dalle nostre società le avesse a tal punto spoliticizzate che appare un’impresa disperata una mobilitazione politica per la conquista di nuovi spazi di libertà individuale “secolare”³¹. La “via giudiziaria” ai diritti presenta però gravi rischi: è evidente quello di una contrapposizione tra tribunali e parlamenti. Ma ve ne è un altro, più complesso da decifrare. Si tratta forse di una distinzione sottile, ma l’impressione è che sul piano politico si lotti – “attivamente”, per così dire – per richiedere spazi di esercizio dell’autodeterminazione individuale; sul piano giudiziario si tende invece – o c’è il rischio che si tenda – a cercare tutele e protezioni, che poi vengono passivamente accettate dalla società³². E questo è ancora più vero se si guarda in generale al proliferare e alle modalità di azione dei “poteri neutri”: dalle autorità indipendenti alle forme di regolazione sovranazionale³³: si assiste a una continua produzione di norme per via “apolitica”.

³¹ Ed in effetti, in Italia, un tentativo in tal senso, il referendum sulla fecondazione assistita del 2005, è clamorosamente fallito.

³² Cfr. D. SCHNAPPER, *La democrazia provvidenziale*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

³³ Nell’immensa letteratura su questi temi cfr. P. ROSANVALLON, *La legittimità democratica* (2008), Rosenberg e Sellier, Torino 2015; M.R. FERRARESE, *Promesse mancate. Dove ci ha portato il capitalismo finanziario*, il Mulino, Bologna 2017; M. GAUCHET, *L’avènement de la démocratie -4. Le Nouveau Monde*, Gallimard, Paris 2017; J.J. CHEVALLIER, *L’État postmoderne*, LGDJ, Paris 2017 (4^a ed.). Una sintesi di questi temi in J. DE SAINCT VICTOIRE, *I diritti dell’uomo dalla morale alla robincocrazia*, «Nuova Antologia», a. 154°, fasc. 2290, aprile-giugno 2019, pp. 294-303.

Dal *government* alla *governance*: prevale una paradossale continuità?

Anche il Welfare State post-seconda guerra mondiale voleva offrire protezione e dare garanzie di benessere (materiale, nel contesto di allora). Lo faceva in società caratterizzate da grandi soggetti collettivi (sindacati, partiti di massa) e all'interno del sistema di Bretton Woods: per questo veniva seguita la via “corporatista”³⁴ o neocorporativa³⁵ con la contrattazione organizzata tra i rappresentanti di interessi. E contro questo approccio si registrarono diverse critiche negli anni Sessanta e Settanta sia da parte della Nuova Sinistra (Offe, O'Connor) sia da parte liberale (Hayek, la scuola di *public choice*; in Italia, Nicola Matteucci e Sergio Ricossa). Già allora si indicarono i rischi di burocratizzazione e di prevalenza di istanze tecnocratiche, già allora si denunciò la crisi della legge dei parlamenti che perdeva generalità ed astrattezza.

Come si è visto, negli anni Settanta gli Stati occidentali hanno preso la via della globalizzazione finanziaria e le società si sono individualizzate. Si è passati – è stato detto – dal *government* alla *governance*³⁶. Al posto della contrattazione tra soggetti organizzati per offrire garanzie, innanzitutto sul piano materiale, agli appartenenti delle diverse classi sociali, si è creata una rete di istituzioni tecniche, di poteri neutri che intendono offrire agli individui protezioni e tutele per la soddisfazione di bisogni divenuti anche “postmateriali”. Certo nel passaggio molto è cambiato: i tratti tecnocratici si sono accentuati ed è divenuta assai maggiore la percezione di una lontananza del “potere” dagli individui, di un’impossibilità di decidere.

Ma c’è da domandarsi se non prevalga una continuità, ovvero l’esigenza di garantire sempre maggiori livelli di benessere e di opportunità e una sempre maggiore crescita economica, un’esigenza che, come si è detto, nel momento in cui viene tradita produce la crisi³⁷. Ed

³⁴ C.S. MAIER, *La rifondazione dell’Europa borghese* (1975), il Mulino, Bologna 1999; ID., *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna 2003.

³⁵ G. LEHMBRUCH e P. SCHMITTER, *La politica degli interessi nei paesi industrializzati: modelli di politica neocorporativa*, il Mulino, Bologna 2012.

³⁶ C.S. MAIER, *Leviatano 2.0*, Torino, Einaudi 2018.

³⁷ G. ALVI, *Il secolo americano*, Milano, Adelphi 1996; ID., *Il capitalismo. Verso l’ideale cinese*, Marsilio, Venezia 2011.

allora rimane una possibilità di critica liberale rispetto a questa realtà, magari riscoprendo anche uno dei “tesori perduti”³⁸ della tradizione politica europea, quel pensiero del dissenso³⁹ cui Samuel Moyn dedica molto spazio nel suo volume⁴⁰.

³⁸ Riprendo la nota espressione utilizzata da Hannah Arendt in *Sulla rivoluzione* (1963), Torino, Einaudi 2009; la Arendt utilizzava l'espressione per una diversa tradizione, quella della democrazia radicale e “comunitaria”, dalle *townships* americane alla repubblica dei consigli, dai primi soviet fino alla rivoluzione ungherese del ‘56 (esperienze, invero, alquanto diverse tra di loro).

³⁹ D'altra parte un osservatore acuto come Nicola Matteucci già pochi anni dopo gli eventi collocò insieme la critica liberale alle degenerazioni del Welfare state e il pensiero del dissenso tra i fattori di una possibile rinascita del liberalismo (N. MATTEUCCI, *La rinascita del liberalismo* (1989), ora in ID., *Il liberalismo*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 39-83, pp. 44-47).

⁴⁰ Più complesso – né d'altra parte è compito di questo intervento – indicare quali concreti contenuti politici dovrebbe assumere questa critica liberale. A metà Ottocento i liberali europei diffidavano dell'industrializzazione, temendone gli effetti di “anomia”, e cercarono, senza bloccarla, di rallentarne l'impetuoso sviluppo, difendendo le ragioni di un'agricoltura moderna che poteva però mantenere maggiormente intatti i legami tradizionali (su questi temi cfr. D. BEALES, E. BIAGINI, *L'unificazione italiana*, il Mulino, Bologna 2005; oltre che il classico F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana 1870-1896. Le Premesse* (1951), Laterza, Roma-Bari 1997). Forse si potrebbe pensare di assumere un atteggiamento analogo nei confronti degli sviluppi – sempre meno liberali e liberisti e sempre più oligopolistici – del mercato globale: in quest'ottica potrebbe meritare attenzione l'attuale movimento “neobrandesiano” degli USA che richiede, così come alcuni candidati democratici alla presidenza, l'applicazione di una rigida disciplina *antitrust* alla finanza e alle grandi aziende tecnologiche USA. Il movimento si ispira a Louis Brandeis, il giudice USA, tra i padri, a inizi Novecento, della legislazione *antitrust*. Su questo, cfr. M. FERRARESI, *La lezione di Brandeis contro gli eccessi di Big Tech*, “Il Foglio”, 26 novembre 2019; su Brandeis, in italiano, si veda L. BRANDEIS, *I soldi degli altri e come i banchieri li usano* (1914), con introduzione di L. Berti, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2014.